



di

UNO SGUARDO STORICO SU PORTOBUFFOLÈ

A ridosso dell'argine sinistro del Livenza, sulla strada per Pordenone, poco dopo il Pra' dei Gai con i suoi fossi e canneti, le nicchie ecologiche con biancospini, olmi, frassini, carpini, dopo i prati e i salici, si scorge questo straordinario Portobuffolè. Per tutti è semplicemente "Port" e già il nome invita a tener conto dell'acqua con la quale questo antichissimo borgo ha un secolare rapporto di odio-amore. L'acqua è stata fonte di prosperità e distruzione, come nell'ultima alluvione del 1966, quando il Livenza straripando scosse in modo definitivo la precaria situazione economica e demografica del centro storico, ancor oggi quasi disabitato nonostante qualche lieve segno di ripresa produttiva.

I più ritengono che il nome derivi da "porto dei bufali". Ma è spiegazione improponibile perché in un documento del 1242 il paese viene nominato come "Castellarium Portus Buvoleti" e nel latino tardo medioevale la parola "bova" era usata con l'accezione di fossa, perciò più opportunamente Porto su un canale.

Il tessuto urbano del centro storico presenta oggi dei caratteri di singolare interesse architettonico e storico, tanto da apparire al visitatore come un microcosmo di storia e cultura venete, talvolta calate in un'atmosfera funebre, perché l'ambiente silenzioso e tranquillo stempera la suggestione iniziale in tristezza per un certo abbandono e per qualche discutibile intervento di restauro su alcuni antichi monumenti.

Prima dello sviluppo medioevale, doveva esistere una **statio** romana a Settimo, forse di guardia sul guado del Livenza.

Ben documentata la storia medioevale. A lungo conteso tra il Patriarca di Aquileia, il vescovo di Ceneda e di Tre-

viso, le famiglie dei da Camino e dei Carraresi, dovette subire varie dominazioni. Tra le sue mura sono forse passati famosi personaggi: Ezzelino da Romano, il vescovo di Ceneda Alberto, i da Camino. Di questo periodo resta una testimonianza assai significativa nel palazzo detto di "Gaia da Camino", una costruzione con caratteri spiccatamente gotici, pareti affrescate con dipinti riferibili ai sec. XV-XVI, di recente restaurati e visitabili.

Ma l'avvenimento decisivo per Portobuffolè, destinato ad incidere su tutte le vicende fino all'Ottocento, fu il passaggio alla dominazione veneta. La Re-

pubblica di San Marco trasformò quel litigioso castello in un emporio di primaria importanza sulla via del commercio del sale. Ancor oggi è percorribile una via "Sali" che, attraverso la campagna, si spinge fino a Sacile. Gli vennero riconosciute tanta importanza ed onore da venir qualificato come "città" con stemma araldico, colonna e Leone di San Marco, un podestà governativo, un Ordine dei Nobili, un Consiglio Civico ed uno popolano. Il suo ruolo nell'opitergino fu allora preminente.

I frutti non tardarono a manifestarsi: sorse una dogana, un fòndaco, vi si stabilì una colonia di ebrei che esercitavano l'usura. Numerosi e potenti, furono banditi attorno al 1480, con un'accusa allora "di moda" presso i predicatori francescani: infanticidio.

Tre ebrei furono arrestati, portati a Venezia, bruciati vivi fra le colonne di Piazza San Marco. Così al "Monte dei Pegni" subentrò il "Monte di Pietà".

Sul luogo dell'antica sinagoga, presso il Ghetto, sorse la nuova Chiesa Cattolica, aggiungendosi alle numerose altre chiese: San Rocco con l'ex-ospedale, l'oratorio di Santa Teresa presso la villa secentesca dei nobili Giustiniani che proprio qui si fecero costruire la loro residenza estiva, le ex-chiese di San Tiziano, di San Prosdodimo e dei Servi.



**IL CASO
PORTO
BUFFOLÈ**

RESTAURI E RISTRUTTURAZIONI



di
Roberto Costella

Il ritratto ricorrente di Portobuffolè centro medievale intatto, dove tempo e storia sono sospesi in un momento di cristallizzata eternità, è una improprio, deviante mitizzazione. È la risultante di una lettura emozionata ed estetizzante, anacronisticamente romantica, che non coglie criticamente lo stato di fatto, che fa aprioristicamente coincidere l'immagine di una Portobuffolè ideale con quella della Portobuffolè reale.

Non si può non ammettere che la storia del centro è la storia di un lento, progressivo, quasi incontrastato declino politico, economico, sociale, che nel corso degli ultimi due secoli si è acuito causando un processo di graduale disgregazione e dissoluzione del tessuto urbano. L'analisi comparata delle mappe catastali (napoleoniche, austro-ungariche e italiane) documenta il processo di svuotamento edilizio, lo-

calizzabile nella zona del Ghetto degli Ebrei e della Dogana.

Agli inizi del Novecento la deviazione del Livenza, necessaria ma brutalmente radicale e definitiva, ha privato l'antico nucleo del riferimento qualificante e strutturante la morfologia e l'immagine urbana. Il primo conflitto mondiale ha comportato la perdita della Porta Trevisana con la conseguente modifica dell'assetto stradale interno; e, se il successivo conflitto ha lasciato immune il centro, l'industrializzazione che ne è seguita non ha invece risparmiato l'area del vecchio porto e gli edifici che su di essa insistevano.

Negli anni sessanta son stati recuperati dal grave stato di fatiscenza la casa di Gaia da Camino, la quasi millenaria Torre, il Fontego con restauri e risanamenti conservativi, che hanno ripristinato la funzionalità dei manufatti nel rispetto degli elementi tipologici, formali e strutturali.

(segue a p. 19)



**Fontego
e Torre**

Finché la giurisdizione si estendeva dal fiume Livenza al Lia, nel porto si commerciavano svariate mercanzie, sul Livenza si fluitava il legname, la floridezza economica era assicurata anche perché era indispensabile fare capo a Portobuffolè per recarsi in Friuli. Ancora visibili sono la settecentesca Porta Friuli dominata dal leone di San Marco, e il luogo dove sorgeva Porta Treviso, abbattuta dopo la prima guerra mondiale.

Ma con il declino di Venezia si esaurì anche la funzione del piccolo borgo, fino a tramontare del tutto con la deviazione del fiume Livenza all'inizio del secolo e il completo interrimento dell'antico letto.

Alla distruzione del tempo, si sono aggiunti la trascuratezza, l'abbandono, qualche speculazione noncurante delle tipologie architettoniche e della coerenza ambientale. Qualche falsa indicazione per i turisti: i cartelli che tendono ad invecchiare i monumenti almeno di un paio di secoli.

**Porta Friuli con il Ponte
sull'antico letto del Livenza**

**Scorcio
verso Piazza
Maggiore
a destra
Casa di Gaia
da Camino
prima
dei restauri)**

(Foto di
Giuseppe Bruno
tratta da "Lungo
il Piave". Biblos
Edizioni 1983)



RESTAURI E RISTRUTTURAZIONI (segue da p. 15)

Il resto è storia recente: sono stati oggetto d'intervento l'ex Dogana, la Caserma (originariamente casa del Rabbino), alcune unità edilizie site in prossimità del Municipio, mentre altri interventi di minor rilievo hanno coinvolto manufatti del centro, di Riviera Margherita, della via per Settimo. Per lo meno discutibili appaiono le metodologie adottate, tanto che è ovvio chiedersi fino a che punto il degrado fisico-edilizio abbia giustificato massicce sostituzioni di elementi portanti originali (sia orizzontali che verticali, lignei, litici o in cotto) con materiali cementizi. Fino a che punto abbia giustificato abbattimenti di setti murari, apertura o chiusura di fori, alterazioni planimetriche, altimetriche o di facciata. E poi, gli interventi attuati sono adeguatamente supportati dalle dovute preliminari ricerche archivistiche, iconografiche e soprattutto da approfondita fase di indagine e rilievo critico, che, solo, permette di capire e ricostruire sviluppo, evoluzione, ma anche alterazioni e superfetazioni?

A giudicare dai risultati finali pare si possa oggettivamente rispondere: **non sempre**. La maggior parte di questi edifici sono stati violentati nella loro struttura, sviliti nella loro memoria in nome di un recupero esclusivamente funzionale, che ha incomprensibilmente dimenticato e tradito l'aspetto storico e culturale.

Se tutto ciò è avvenuto, significa che legalmente era possibile; del resto il Piano di Recupero di cui il Comune si è dotato consente ampi (finanche troppo) margini di manovra ed operatività. La stessa legislazione na-

zionale relativamente alla problematica del recupero dei centri storici è ferma alla legge 6 agosto 1978, n. 457. Si spera almeno che queste operazioni non siano ricadute all'interno dell'articolo 31-c della suddetta normativa, dove si parla di «interventi di restauro e risanamento conservativo»; l'articolo 31-d è più adeguato in merito poiché tratta di «interventi rivolti a trasformare gli organismi edilizi mediante un insieme sistematico di opere che possono portare ad un organismo in tutto o in parte diverso dal precedente», ma definisce la categoria della «ristrutturazione edilizia», non certo del «restauro».

Qui si arriva a permettere trasformazione, sostituzione dell'edilizia storica irrimediabilmente degradata e fatiscente; ma era proprio il caso di tutti questi edifici? È pur vero che già in passati recenti o remoti qualche intervento aveva intaccato l'integrità, offuscato la struttura e l'immagine di questi manufatti; ma perché non ricorrere allora ad una ricerca tipologica, perché non recuperare tutti gli elementi architettonici peculiari superstiti? E infine «reversibilità», «riconoscibilità degli interventi», «rispetto dell'edificio originario» (principi fondamentali della teoria del restauro) perché sono stati così trascurati e dimenticati?

Arduo dare una risposta; incontestabile è comunque che su di noi, sulla nostra epoca peserà la responsabilità di queste scelte, rese possibili anche dalla onirica, incantata purtroppo diffusa - oltre che stereotipata - idea di Portobuffolè sopravvissuto incontaminato; un'immagine che rischia di diventare sempre più patetica, retorica e illusoria perché storicamente falsa.